

occupazione

Lavori che nascono

Lavori che muoiono

Fiorella Farinelli La Rocca n.23 Novembre 2020

Proroga della cassa integrazione e del blocco dei licenziamenti. E «ristori» dei mancati introiti delle imprese causati dalla pandemia. Sono i due principali interventi del governo per attutire gli effetti della seconda ondata sui settori più colpiti del mondo del lavoro. Che sviluppano e si aggiungono a quelli che, fin dalla scorsa primavera, alleggeriscono o rinviando obblighi fiscali e contributivi, agevolano crediti e mutui, elargiscono, in modi non sempre mirati ai bisogni effettivi, voucher e bonus per sostenere i consumi, quindi anche specifici settori economici (i monopattini, le biciclette, i contributi per le vacanze...).

Gli interventi, va detto, non sono tutti convincenti né tutti egualmente efficaci. Al lungo blocco dei licenziamenti, per esempio, viene con qualche ragione rimproverato di costringere a dilazionare riorganizzazioni aziendali che sarebbero invece da accelerare, alla Cassa integrazione di tutelare solo i lavoratori stabili lasciando scoperti gli altri. La coperta inoltre è troppo corta per compensare interamente le perdite di salario e di reddito, anche se la spesa è grande (200 miliardi circa per il 2020) e non protraibile all'infinito.

È però indubbio che gli interventi sono necessari, una via obbligata per provare a far fronte a un'emergenza non solo sanitaria ma anche economica, e alle tensioni sociali che ci crescono dentro. Emergenza però non è prospettiva, e neppure strategia, programmazione, specifici investimenti e piani operativi. Dunque non può bastare. Cosa sarà della nostra economia e del nostro sistema produttivo quando, grazie a vaccini e terapie, anche Covid-19, come altre pandemie del passato, allenterà la presa? Cosa cadrà, cosa si trasformerà, cosa nascerà di nuovo? Quali sono le priorità su cui investire?

Non tutto tornerà come prima

Anche se forse non si materializzerà la perdita in area europea di **60 milioni di posti di lavoro** ventilata da qualche tetra Cassandra (ma dipende, è ovvio, anche da quanto durerà l'emergenza e l'altalena tra chiusure e riaperture), nessuno può però ragionevolmente ritenere che nel mondo del lavoro tutto tornerà come prima.

È invece quasi certo che in alcuni settori ci saranno aziende che non ce la faranno a restare a galla, e che molti posti di lavoro finiranno per saltare. Il caso più probabile è quello della vasta e articolata filiera del turismo, che oggi è la pandemia a mettere in ginocchio ma che per tanti motivi, anche connessi all'ormai imprescindibile sostenibilità ambientale (non va bene, per esempio, l'inquinamento causato dal via vai di aerei intercontinentali del turismo «mordi e fuggi»), non potrà riprendersi presto, e comunque solo a costo di importanti cambiamenti.

E d'altra parte «il prima», per il nostro Paese, non era affatto un paradiso. Non solo per l'abnorme debito pubblico nemico degli investimenti ma per un intreccio perverso di tanti fattori negativi, causa ed effetto di una stagnazione pericolosa.

Una produttività ferma da una ventina d'anni nel privato e nel pubblico, una sola Pmi su quattro in grado di investire sulle innovazioni tecnologiche necessarie alla competizione in ambito globale, una disoccupazione giovanile al 30% contestuale alla fuga all'estero dei migliori talenti, una bassa partecipazione delle donne al lavoro, un'enormità di «lavori poveri», precari, sottopagati, in nero.

E livelli medi di istruzione e competenze anche di base (lettura, matematica, informatica) della popolazione adulta, anche delle fasce più giovani, che rendono difficili le transizioni e le riconversioni professionali.

Fanno parte del quadro anche le gravi distonie tra domanda e offerta di lavoro, con profili e figure che le imprese stentano a trovare e che il sistema educativo non forma in modo adeguato, dagli infermieri ai tecnici di medio e alto livello.

E poi una pubblica amministrazione antiquata, le carenze infrastrutturali, le reti che fanno acqua da tutte le parti, un territorio dissestato da incurie, abbandoni, ruberie, e molto esposto agli effetti del mutamento climatico.

La crisi da pandemia rivela, acuisce, accelera lo stato di crisi precedente, imponendo strategie di trasformazione, scelte di priorità, programmi. Che per i lavoratori e per chi il lavoro dovrà cercarlo, significherà anche cambiare, riqualificarsi, reimparare ad imparare.

Ma come si può farlo finché le strategie di trasformazione e di sviluppo restano avvolte nella nebbia? E come si riuscirà a realizzarlo non disponendo di un efficiente sistema di apprendimento permanente? La paura è che le diseguglianze possano aumentare ancora. E che la povertà dilaghi.

Alcune tendenze

Nell'andamento di queste settimane del mercato del lavoro si vedono, intanto, alcune tendenze.

- La prima è che la perdita dei posti di lavoro, sebbene oggi parzialmente mascherata dai licenziamenti bloccati e dalla cassa integrazione, riguarda assai meno l'industria che i servizi.
- La seconda è che, a differenza che nella crisi del 2008, ad essere colpiti di più sono i lavoratori con i più bassi livelli di competenze.
- La terza è che, anche per la scelta di tutti i governi europei compreso il nostro di tutelare il più possibile i comparti produttivi anche a scapito di altri, la situazione più difficile riguarda i servizi legati al tempo libero. Non solo il turismo con gli alberghi, i bed and breakfast, gli agriturismo, le crociere e i trasporti dedicati, anche gli spettacoli, gli eventi culturali, la musica e i teatri, l'industria della moda, dell'abbigliamento e del lusso, la ristorazione, la fitness, lo sport, e il tantissimo che gli gira attorno. I comparti in cui invece l'occupazione tiene e in certi casi tira sono quelli della sanità, della sanificazione e dell'igiene, della farmaceutica e della chimica, dell'e-commerce e del delivery, delle costruzioni e della manutenzione edilizia, delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, della logistica e del magazzinaggio. Alcune tendenze si riveleranno forse solo temporanee, altre si rafforzeranno, ma tutte implicano trasformazioni. Non solo riorganizzazioni produttive e nuovi investimenti tecnologici, anche riorientamento e riqualificazione del lavoro.

Il lavoro a domicilio

A rendere incerte, e fortemente ambivalenti, le prospettive c'è inoltre il terremoto prodotto dal ricorso massiccio al lavoro da remoto, il cosiddetto *smartworking*, che oltre ad investire diffusamente scuole e università, interessa una quantità di altri settori, studi professionali, uffici, pubbliche amministrazioni, istituti di credito, editoria, coinvolgendo tendenzialmente tutto o quasi il lavoro impiegatizio, e in certi casi anche tecnico, dei più diversi comparti.

Era previsto già da prima del Covid-19 che il lavoro da remoto avrebbe preso sempre più piede, ma è stata la pandemia a dare l'impulso decisivo, a diffonderlo estesamente e dovunque possibile in poche settimane. Con effetti, già oggi, non solo di radicale trasformazione del lavoro (sempre più sottile sta diventando la distinzione tra tempo di lavoro e tempo per sé), ma anche delle destinazioni e delle caratteristiche economiche di alcune aree metropolitane e urbane in cui stanno precipitando

tutta una serie di servizi connessi con le attività di studio e di lavoro in presenza, dalla ristorazione al mercato degli alloggi.

Difficile ipotizzare che la fine della pandemia possa farci tornare al «prima». Sebbene lo *smartworking* non sia sempre e ovunque apprezzato per l'inevitabile indebolimento nei contesti operativi di quell'interazione tra lavoratori che serve all'efficacia e alla qualità del lavoro (e anche perché un **autentico** *smartworking*, e non un semplice lavoro da remoto, richiederebbe sempre complesse riorganizzazioni del lavoro), sono però numerose le direzioni aziendali sempre più attratte dalla possibilità di abbattere il costo degli uffici (affitti, bollette, attrezzature, manutenzione, servizi), e anche quello del lavoro attraverso la riduzione degli addetti.

È d'altra parte vero che in alcuni tipi di prestazioni il lavoro da remoto non deprime affatto la produttività individuale, mentre promette nuove opportunità di conciliazione, specie per le donne, tra lavoro e responsabilità familiari. Sono evidenti, inoltre, i suoi possibili vantaggi in termini di minore congestione dei sistemi pubblici di trasporto, minore inquinamento ambientale, maggiore possibilità di abitare anche lontano dalle sedi di lavoro, in località più gradevoli e con minori costi della vita e degli alloggi.

Sono trasformazioni che, come quelle determinate da un uso più pervasivo di alcune tecnologie produttive (dalla robotica all'intelligenza artificiale), possono «mangiare lavoro» (come sta già succedendo negli istituti di credito), ma forse, e a certe condizioni farne anche nascere di nuovo.

È l'altro lato della medaglia, che già si intravede. Lo sviluppo dello *smartworking*, come della didattica universitaria a distanza, obbliga infatti a un potenziamento delle reti e delle connessioni, a una migliore interoperatività ed efficienza dei sistemi informativi, alla produzione e all'uso di appositi software, alla creazione di editorie specifiche, a nuove iniziative di formazione degli addetti e così via.

Posti di lavoro che se ne vanno e lavori nuovi che nascono, quindi, ma quanti saranno gli uni e quanti gli altri?

Dipenderà anche da quanto si saprà investire in ricerca e sviluppo, uno dei campi in cui anche «prima» abbiamo accumulato troppi ritardi. E anche dall'attuazione di strategie nazionali di raccordo tra università, centri di ricerca e mondo delle imprese per il trasferimento dei risultati della ricerca in innovazione tecnologica.

Perché i nuovi posti di lavoro non si fanno, o si fanno in misura solo ridotta se per i prodotti di alto valore tecnologico dovessimo restare dipendenti da altri paesi (che è esattamente quello che è successo quando l'industria italiana ha abbandonato ad altri i nuclei strategici dell'informatica e dell'elettronica).

Reinventare il futuro

Incertezze, dunque, ma anche sfide. Per non farsi travolgere, occorrono ingredienti diversi, che non ci sono ancora tutti in un Paese che, come ripete instancabilmente l'ex presidente Prodi, sembra aver perso la capacità e la voglia di reinventare il suo futuro. Ci dovrà essere, certo, un ruolo diverso da quello del recente passato delle politiche pubbliche nell'economia, con investimenti pubblici che non si sostituiscano ma accendano il fuoco di investimenti anche privati nei campi decisivi e indicati all'Ue della sostenibilità ambientale, dell'innovazione tecnologica nei processi produttivi e nei servizi, delle infrastrutture.

Non meno importante, ma qui i limiti del clima politico attuale sono così numerosi e profondi da spaventare, è ricostruire una cultura condivisa del valore del lavoro.

Perché non si possono affrontare grandi trasformazioni e transizioni senza la fiducia e l'intelligenza dei lavoratori. Perché, ammonisce Papa Bergoglio, il lavoro non può essere considerato «uno scarto».